

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

EDITORIALE

Duemila, ma non li dimostra, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Dopo un anno di attesa..., 3
Solennità di Pentecoste e prima
Confessione, 4
Le motivazioni di una festa, anzi di
due, 6
Dietro le quinte..., 8

NOCELLA

Ricordo di P. Angelo Aliberti, 10
Versante est, 11

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

La destinazione finale, 12
Lo Spirito di comunione, 13

LA PAROLA E LA VITA

Provvidenza della potatura, 14
Vento e fuoco, 15

UN SANTO AL MESE

San Bonifacio, 16

ECHI DI CRONACA

Il peso dell'imprevedibile, 18

PERSONAGGI DEL MONDO DEGLI SCACCHI

William James Lombardy, 19

GIOCHI E PASSATEMPI



DUEMILA, MA NON LI DIMOSTRA

Don Raffaele Celentano

Quando si sparse la voce dell'uscita e del contenuto del Motu proprio di Papa Francesco (*), mi divertii a leggere i commenti delle catechiste sul loro gruppo WhatsApp (ci sto anch'io, ovviamente!) e mi scoprii a pensare che in fondo l'avevano presa bene, visto che giocavano con le parole: investimento - investitura. La sostanza è chiara: il nuovo ministero, come gli altri di vario genere che lo hanno preceduto, è «un'investitura dall'alto» cioè da parte dei Pastori, che affidano ad alcuni fedeli scelti e "provati" un mandato specifico, nel caso quello di "fare catechismo".

Ho scritto tra virgolette quest'ultima frase perché a dirla così mi fa venire l'orticaria. Nel linguaggio corrente, infatti, e soprattutto nella mentalità dei più, essa si traduce nel "tenere a bada il più possibile una banda di marmocchi ai quali non interessa un fico secco di ciò che vorremmo che apprendessero. Bene fa, dunque, Papa Francesco, a mettere i puntini sulle "i", richiamando il concetto di "maestri" usato dall'apostolo Paolo per indicare coloro che nella comunità primitiva avevano il compito di formare alla fede non solo

– e direi addirittura "non tanto" – i ragazzi, quanto gli adulti. Significativa è la citazione da parte del Papa, di quanto afferma Luca all'inizio del suo Vangelo: ha deciso di fare ricerche accurate e di metterne il risultato per iscritto, così che il battezzato possa rendersi conto della solidità degli insegnamenti ricevuti. Papa Francesco precisa: «L'evangelista sembra essere ben consapevole che con i suoi scritti sta fornendo una forma specifica di insegnamento che permette di dare solidità e forza a quanti hanno ricevuto il Battesimo» (AM, 1). Nessun battezzato, infatti può anche solo pensare di sapere quanto basta per la sua vita di fede o di non aver bisogno di sapere altro che quelle poche nozioni acquisite in vista dei sacramenti dell'Iniziazione Cristiana; eppure, ci sono ragazzi, non di chissà dove, ma "della porta accanto", che, fatta la prima comunione, si ritengono ormai laureati e abbandonano: la prima comunione diventa così anche l'ultima. In questa situazione s'inserisce profeticamente l'iniziativa di Papa Francesco.

Nel nostro piccolo, noi continueremo a fare del nostro meglio per garantire ai genitori un valido supporto al loro dovere primario di educatori della fede dei loro figli, e ai ragazzi una valida e appropriata formazione cristiana, ma dopo questa Lettera Apostolica, lo faremo con lo sguardo fisso al futuro, a un futuro che speriamo vicino, nel quale potremo celebrare il rito dell'istituzione di questi nuovi ministri... Beninteso: "senza portafoglio"!



(*) *Antiquum Ministerium*, Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio con la quale si istituisce il ministero di Catechista



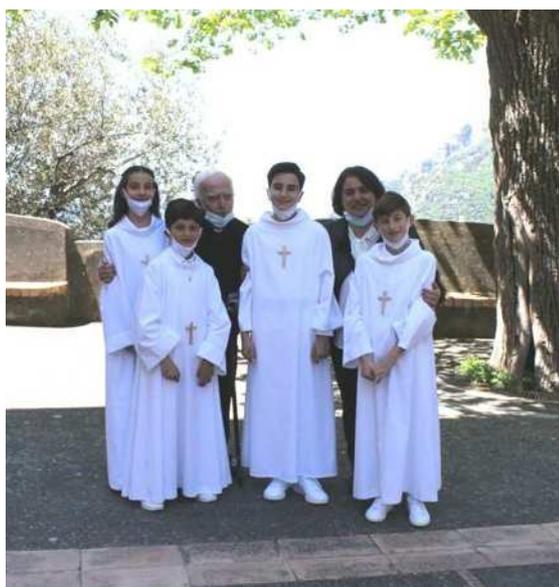
'O PERTUSO

Periodico a diffusione interna. Composizione e stampa in proprio.
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche.
Direttore responsabile: Don Angelo Raffaele Celentano; e-mail: raffaele4346@gmail.com
Redazione: Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano - www.montepertuso.it

DOPO UN ANNO DI ATTESA...

Sabato 8 maggio, vigilia della festa di Prima Comunione, insieme al sacerdote e alla catechista, abbiamo fatto gli ultimi passi verso Gesù Eucaristia partecipando al ritiro. Il sacerdote ha preparato per noi dei giochi che riassumevano le nozioni che abbiamo ricevuto durante questi anni di catechismo. Alla fine del pomeriggio ci siamo confessati e poi ci siamo dati appuntamento al giorno seguente.

Domenica 9 maggio: è arrivato il nostro giorno speciale. La mattina davanti alla chiesa dopo le foto di rito siamo entrati in sacrestia



più emozionati che mai. C'era agitazione ma tanta gioia. Abbiamo partecipato alla Messa consapevoli che da quel momento in poi potevamo finalmente essere pienamente partecipi. Al momento di avviarci verso l'altare abbiamo provato una gioia immensa, siamo stati accompagnati dalle nostre famiglie. Siamo usciti dalla chiesa con Gesù nel cuore e sappiamo bene che ora siamo chiamati ad essere dei Cristiani ancora più ferventi.

Carola, Davide, Gennaro.

ABBIAMO RAGGIUNTO LA META! ORA SIAMO LIBERI...?

Sì, cari ragazzi: da ora in poi

SIETE LIBERI!

di ritrovarvi insieme ogni domenica, come fratelli, a condividere il pane della Parola di Dio e del Corpo di Gesù. Vi aspettiamo.

don Raffi



SOLENNITÀ DI PENTECOSTE E PRIMA CONFESSIONE

Don Raffaele Celentano



La sera del 22 maggio abbiamo celebrato di nuovo, dopo averla saltata nel 2021, la tradizionale Veglia di Pentecoste. C'è stata una buona partecipazione di fedeli, anche in considerazione del fatto che nel pomeriggio avevano celebrato per la prima volta il sacramento del Perdono i ragaz-

zi che a settembre faranno la Prima Comunione: è il gruppo che, se non ci fosse stata la pandemia, avrebbe celebrato questo evento nel mese di maggio scorso. A questi, al termine della Veglia, ho consegnato un piccolo tau, segno della celebrazione del Sacramento appena ricevuto.





LE MOTIVAZIONI DI UNA FESTA, ANZI DI DUE

Don Raffaele Celentano

Che cos'è una motivazione? È il motivo per cui compiamo un'azione (*motus ad actionem*). Nel 2018 avevamo lanciato l'iniziativa di festeggiare i papà e le mamme della nostra comunità. L'idea fu accolta bene, per cui decidemmo che si poteva continuare. Nel 2020, però, la pandemia ci ha impedito di attuare la terza edizione delle due iniziative, e quest'anno, per lo stesso motivo, la 3^a Festa dei Papà, programmata per il 19 marzo, non ha avuto l'affluenza che avremmo desiderato. Ma nel successivo mese di maggio, l'attenuazione delle misure anti-Covid 19 ci ha consentito di riprendere almeno una delle due iniziative. Nella tradizionale conclusione del mese mariano con la festa della Visitazione della Vergine Maria a S. Elisabetta – festa titolare della nostra Parrocchia – abbiamo consegnato alle mamme presenti un piccolo pensiero augurale, nel quale sono stati coinvolti i ragazzi del catechismo. Abbiamo dato all'iniziativa il nome di “3^a Festa parrocchiale delle Mamme”, come auspicio che, passata la pandemia, potremo far ripartire l'idea di tre anni fa.

Qualcuno si sarà chiesto se era proprio opportuna un'altra festa del genere, nel mese di maggio, dopo quella che da anni si celebra nella seconda domenica dello stesso mese. Rispondo: Necessaria non credo proprio che lo fosse; ma opportuna sì.

In Italia la Festa della Mamma nacque settant'anni fa, come occasione di promozione commerciale; ma già dall'anno successivo, per iniziativa di un sacerdote di una parrocchia del Nord, divenne anche un'occasione religiosa, con riferimento alla Madre di Gesù e nostra.



Non c'è dubbio che quella festa civile abbia avuto da sempre un taglio o almeno una sfumatura consumistica, ma questo non è un elemento negativo! Non è sbagliato dare ai ragazzi un'occasione in più per fare un regalino alla loro mamma – magari confezionato con le loro stesse mani – e non necessariamente perché è il suo onomastico o il compleanno, ma solo e semplicemente perché è la mamma. E di occasione opportuna, umana e spirituale, possiamo parlare anche in relazione alla scelta del 31 maggio e del nome di Festa delle Mamme, al plurale.

Che cosa ci ricorda la festa della Visitazione? Ci ricorda la visita che una mamma in attesa fa a un'altra mamma in attesa, per aiutarla in un momento di difficoltà. La circostanza era particolare, e anche le due mamme non erano mamme qualsiasi... Sia chiaro: nessuna mamma è “qualsiasi”, ma Maria ed Elisabetta sono certamente “più speciali”: non penso che su questo punto qualche mamma possa non essere d'accordo o sentirsi offesa!

Festeggiare le mamme in occasione della festa della Visitazione, ci sta bene, dunque: ci consente di evidenziare il filo rosso che lega tra loro quelle due mamme e tutte le mamme di tutti i tempi; un filo rosso che si chiama “maternità”.

Maria ed Elisabetta sono l'immagine eterna della maternità, cioè di un grembo ma-

L'immagine accanto al titolo raffigura l'abbraccio tra Maria e la cugina Elisabetta: quest'ultima, sebbene “avanti negli anni”, sembra sostenere la più giovane; ma quel che risalta di più è l'intensità degli sguardi, che sembrano evidenziare lo scambio di grazia che avviene tra i due figli nel segreto dei grembi materni. – La foto alla pagina seguente, la conclusione della Messa del 31 maggio: le mamme presenti si avvicinano all'altare, nel rispetto della “distanza sociale”. per ritirare l'omaggio preparato dalle catechiste.

terno che ha accolto in sé, racchiude e custodisce la Vita: un'idea un po' fuori moda di questi tempi! Perciò non sembra inopportuno festeggiare in quel giorno, insieme a "quelle due", tutte le altre mamme, quelle che lo sono di fatto e quelle che potrebbero o avrebbero potuto esserlo ma le circostanze non glielo hanno consentito.

Questa, dunque, è "Festa delle mamme", mentre l'altra è "Festa della Mamma". Nel singolare s'incarna un'idea che ciascuno può far propria, se vuole, nella concretezza personale della "sua" mamma; l'altra festa, invece, quella del plurale, guarda alla realtà di due mamme che, portando in grembo la loro creatura, si presentano come "ostensorio della vita": sia quella "avanti negli anni", che accoglie con gioia la solidarietà della cugina, sia quest'ultima, nella quale «l'Onnipotente ha fatto grandi cose», consolidando in lei lo scopo eterno della sua maternità: andare incontro all'altro, chiunque sia, per sollevarlo dalle sue miserie.

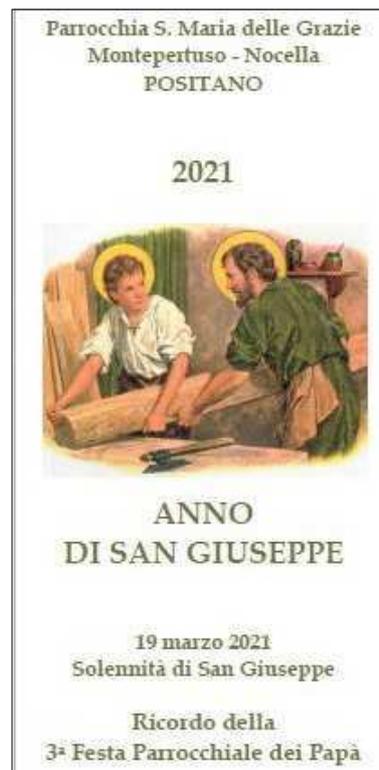
L'incontro tra queste due Mamme speciali, in apparenza fortemente voluto dalla Vergine Maria ma in realtà "organizzato" dal suo Figlio divino, diventa perciò un segno forte del valore della maternità come fatto spirituale oltre che sociale. E siccome la maternità non può essere dissociata dalla paternità, non avrebbe avuto senso festeggiare le mamme e trascurare i papà. L'iniziativa allora si sdoppiò: i papà ebbero la precedenza, ma solo per colpa del calendario: il 19 marzo viene prima del 31 maggio. Due iniziative, dunque, con motivazioni analoghe; anzi, sembra di poter dire, con una stessa motivazione. Dietro di esse, infatti, c'è la speranza, che nella celebrazione si fa preghiera, che le nostre famiglie siano sempre e sempre più, nonostante tutte le difficoltà, luoghi di crescita nell'amore e nella vocazione alla maternità e paternità responsabili.

Concludo richiamando la vostra attenzione sui ricordi preparati per le due occasioni della Festa dei Papà e di quella delle Mamme (due segnalibri da tenere nel libro che state leggendo o sulla scrivania).

Il ricordo per la Festa delle Mamme nasce da un'idea delle catechiste, che loro stesse hanno elaborato ricavandone un omaggio alle mamme; di quell'idea mi sono appropriato, per ricavarne il disegno del ricordo di questa celebrazione: Un fiore per te, mamma! Vale per la mamma terrena, se ce l'abbiamo ancora, ed anche per la Mamma del cielo.

Il ricordo per la festa dei Papà richiamava la felice coincidenza con l'Anno di San Giuseppe voluto da Papa Francesco; nell'immagine, l'adolescente Gesù che apprende da Giuseppe l'arte del falegname; al retro c'era il messaggio augurale: «Papà è colui che fa crescere: perché è facile mettere al mondo un figlio, il difficile sta nel farne un uomo»

La santa Famiglia di Nazareth benedica le nostre famiglie e la nostra comunità parrocchiale. ■



DIETRO LE QUINTE...

Don Raffaele Celentano



Le disposizioni date dall'Autorità competente in materia di limitazione del contagio, prevedono che l'eventuale esposizione e/o riposizione delle statue dei santi venga fatta in privato – vale a dire senza la presenza dei fedeli – al fine di evitare assembramenti processionali e toccamenti e sbaciucchiamenti vari delle suddette. Tale disposizione, quindi, non è dettata da motivi di riservatezza, come se si dovesse tener nascosto ai fedeli chissà quale sotterfugio. Pertanto, se i fedeli s'impegnano a starsene buoni al loro posto, evitando quelle situazioni di cui sopra, i vari passaggi si possono anche fare "alla luce del sole". È quanto documentano le foto di queste due pagine.

Nella pagina a sinistra, siamo alla sera di domenica 30 maggio. (Foto 1) Al termine della messa dell'Ascensione, la statua dell'Immacolata, esposta la sera del 30 aprile, a chiusura del mese mariano torna nella sua nicchia. Ma il giorno successivo, 31 maggio, è la festa della Visitazione, solennità titolare della nostra parrocchia, perciò, (foto 2) la statua della Madonna delle Grazie viene intronizzata al disopra dell'antico altare a lei dedicato. In questa posizione, di solito, la Madonna delle Grazie viene collocata solo in occasione della festa del 2 luglio; la novità, per lei ma soprattutto

per l'Immacolata, e come vedremo tra un momento, per Sant'Antonio, è dovuta alla situazione straordinaria della pandemia: se le stesse statue le avessimo messe a lato dell'altare, dove di solito venivano sistemate fino al 2019, l'unico modo per impedire i toccamenti e baciamenti di cui sopra, sarebbe stato quello di erigere una barriera trasparente intorno al santo oppure metterci vicino in permanenza due guardiani.

Ho usato un tono disteso, ma il discorso è serio, e non solo per il rischio di contagio: le statue vengono rovinate dal sudore che viene depositato su di esse quando le tocchiamo o peggio le bacciamo; un gesto di omaggio o di venerazione si può fare anche a distanza, e sarebbe opportuno cominciare a pensarci, se davvero ci teniamo alla conservazione delle nostre statue.

Il 1° giugno inizia la tredicina in preparazione alla festa di Sant'Antonio, per cui (foto 3) la sera stessa del 31 maggio, al termine della messa della Visitazione e dell'omaggio alle mamme per la 3^a festa parrocchiale in loro onore, si è proceduto all'ultimo (per ora) trasferimento: riposizione della statua della Madonna delle Grazie ed esposizione della statua di Sant'Antonio... Chissà che cosa ne pensano, lassù, i diretti interessati! ■



RICORDO DI P. ANGELO ALBERTI

Pasquale Cinque

All'inizio degli anni '70 trovandomi un giorno a Piano di Sorrento, mi recai nella chiesa dei Padri Sacramentini. Ci andavo spesso quando mi trovavo lì. Incontrai un Padre Sacramentino che salutai e ci fermammo a parlare: aveva un accento bergamasco. Mi disse che era stato due volte ad Amalfi. Gli dissi che la nostra parrocchia era Santa Maria delle Grazie, in una frazione di Positano, ma nella nostra chiesa di Santa Croce si celebrava solo nei giorni festivi e la domenica; da quasi 25 anni veniva un sacerdote da San Salvatore di Vico Equense a piedi percorrendo le strade e i sentieri di montagna: Moiano, S. Maria del Castello, Caserma della Forestale, per arrivare a Nocella non prima delle ore 12, anche perché celebrava la Santa Messa alle 9 nella sua parrocchia prima di avventurarsi per questo lungo e tortuoso sentiero per giungere da noi.

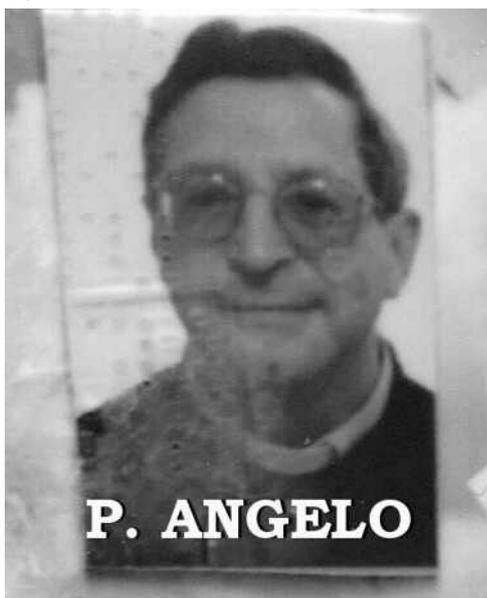
Gli raccontai che per la festa della Santa Croce il 14 settembre, le giornate eucaristiche qualche altra celebrazione, trovavamo qualche prete da Agerola, da Praiano, qualche volta da Amalfi... Mi rispose che per la zona di Piano di Sorrento e vicine andava a celebrare questo genere di cose e sarebbe venuto volentieri anche da noi, però bisognava andare a prenderlo e riportarlo perché lui non guidava la macchina. Già in quell'occasione mi prenotai per una festa a Nocella da lì a circa 20 giorni, tanto lo facevo quasi sempre io. Si chiamava Padre Angelo Alberti e stava a Piano di Sorrento dai Sacramentini da 7-8 anni e aveva più o meno quarant'anni. Ci scambiamo i numeri di telefono. Al ritorno ne parlai con gli altri amici del comitato parrocchiale dicendo che avevo conosciuto questo Padre

Sacramentino e che sarei andato io stesso a prenderlo per la festa della Santa Croce il 14 settembre circa un mese circa dopo; nell'anno nuovo sarei andato a prenderlo prendere per le Quarantore che facevamo in tre giorni celebrando la Santa Messa al mattino alle 9:30 con l'esposizione e adorazione senza interruzione; era possibile perché in quegli anni vi era un'affluenza di fedeli veramente importante. Padre Angelo si fermava a pranzo a casa mia e dormiva in sagrestia per tutti e tre giorni, poi lo riaccompagnavo a Piano di Sorrento.

Era molto socievole e molto bravo nelle omelie. Formò un gruppo di adoratrici a cui dette il nome di "zelatrici" e mise mia mamma a dirigere questo gruppo.

Venne da noi per tutto il decennio '70-'80. Abbiamo un suo ricordo, anzi due: un quadro del fondatore dei Sacramentini San Pier Giuliano Eymard e un crocifisso in marmo che teniamo dietro l'altare della cappella del cimitero.

Dopo tre anni lo spostarono a Brescia. Ci scrivemmo per un po', poi non lo sentii più. Trovandomi un giorno a Piano in chiesa, domandai a un vecchio padre sue notizie; mi diede il suo nuovo indirizzo: era di Panteranica (Bergamo); riprendemmo a scriverci con grande gioia sua e mia e anche dei nocellesi, a cui lo comunicai. Cominciai a inviargli il giornalino parrocchiale e lui mi raccomandava di salutare don Raffi e tutti. Poi ebbe un malore che gli tolse l'udito, però mi scriveva regolarmente e diceva che le mani avevano cominciato a tremare fortemente al punto che il suo scritto non si capiva quasi più. La foto è ripresa da una sua cartolina. Ci ha lasciati per sempre circa due anni fa alla soglia degli ottant'anni. ■



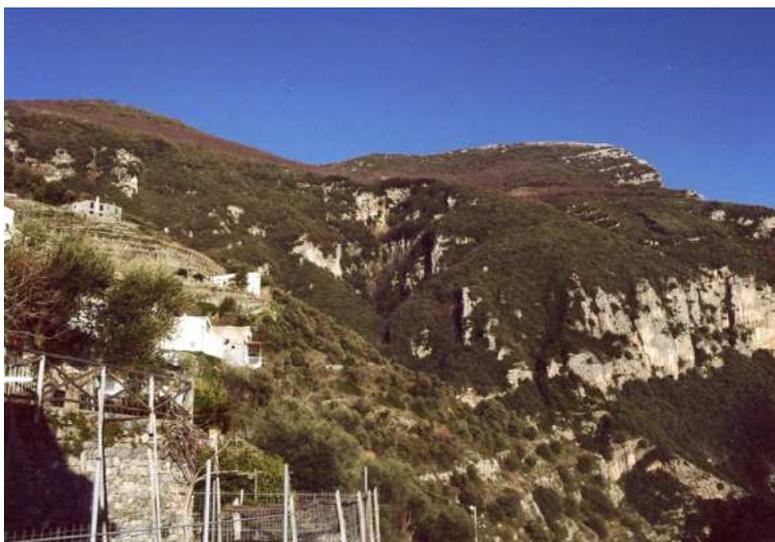
VERSANTE EST

Pasquale Cinque

La foto mostra il versante est di Nocella. Chi viene da Positano e scende sul sagrato della nostra chiesa, non riesce a vedere questa zona. La foto mostra le ultime case che si trovano su questo versante della frazione e in alto si vede "Paipo" e la cima della collina che nasconde di questa zona est in alto si vede panico e la cima della collina nasconde la prima parte di Agerola; in basso a destra della foto siamo già in provincia di Napoli: è come quando si viene a Positano da Sorrento: a circa due chilometri dal nostro Comune, siamo in provincia di Napoli. Si comprende facilmente che Positano, con le sue frazioni, è stretta sia ad est che ad ovest dalla provincia di Napoli: siamo in una piccola striscia di territorio della provincia di Salerno.

Al centro della foto, in basso, si intravede l'inizio del sentiero che porta a Bomerano, frazione di Agerola. Questo sentiero da circa vent'anni viene chiamato "Sentiero degli Dei", ma in realtà fino a quel periodo su carte montane era segnalato come "Sentiero CAI-27", quello che ormai tutti chiamano "Sentiero degli Dei" è un altro sentiero dei Monti Lattari che va da Punta Campanella - Caserma forestale - Capo 'o muro - Crocella; poi si è cominciato a chiamarlo "Sentiero degli Dei" ed è diventato famosissimo a livello turistico

per tutti quelli a cui piace fare escursionismo e a noi tutti fa piacere che sia così. Però nel periodo propizio per le passeggiate, oggi tutti domandano: «Per dove si va al Sentiero degli Dei?» e noi rispondiamo che comincia dalla fine di Nocella, al versante est. Circa 25 anni fa, però, una signora mi domandò: «Da dove inizia il sentiero CAI numero 27?». Questa stradina di montagna, oggi impervia e pericolosa, anche perché negli ultimi anni vi sono state molte cadute di turisti, è molto frequentata, mentre noi di Nocella fino agli anni 80 l'abbiamo percorsa centinaia di volte per recarci a comprare ad Agerola varie cose, mangimi per gli animali, cose per la casa, i maialini piccoli fino a quel periodo molto allevati qui a Nocella; poi si andava a comprare persino l'uva a "Paipo" per fare il vino e il vino stesso, perché



non tutte le famiglie a quell'epoca avevano l'uva necessaria per fare il vino per tutto l'anno.

Il sentiero a quei tempi era in condizioni migliori, vi si trasportava anche il latte dalla località "Colle la Serra per il caseificio che abbiamo avuto a Nocella nel dopoguerra fino ai primi anni '60. Io stesso andavo con mia madre, già all'età di circa 10 anni, a visitare i nonni ad Agerola; in circa vent'anni dal 1960 al 1980 il percorso durava circa due ore da Nocella ad Agerola, al ritorno un poco meno. Ricordo in particolare che negli anni '70 fino alla fine degli anni '80 ci si riuniva in 7-8 di noi di varie età, il giorno che vi era festa di Sant'Antonio Abate o qualche altra festa; si partiva dal pomeriggio e si arrivava ad Agerola per le messe e processioni, poi si seguivano spettacoli canori con artisti famosi e dopo lo sparo dei fuochi artificiali riprendevamo la via verso casa; si arrivava si arrivava a Nocella anche dopo le 2 della notte.

Questa zona est di Nocella si è cominciata a conoscere di più da quelli di Montepertuso e Positano da circa vent'anni, perché abbiamo cominciato ad andarci il 16 luglio con la processione della Madonna del Carmelo; prima di allora era più difficile andarci in processione. È una zona tranquilla, riparata dal vento di tramontana e quasi senza scalini. ■

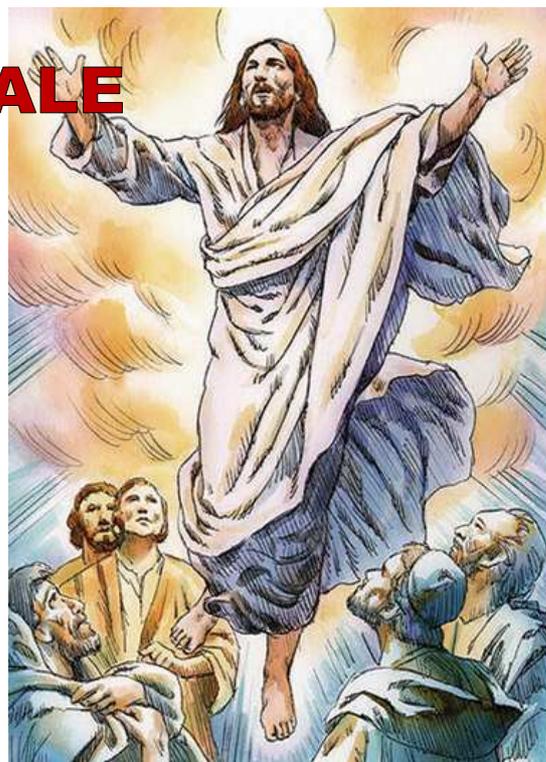
LA DESTINAZIONE FINALE

Regina Caeli, domenica 16 maggio 2021, Ascensione

ggi, in Italia e in altri Paesi, si celebra la solennità dell'Ascensione del Signore. La pagina evangelica (Mc 16,15-20) – la conclusione del Vangelo di Marco – ci presenta l'ultimo incontro del Risorto con i discepoli prima di salire alla destra del Padre. Di solito, lo sappiamo, le scene di addio sono tristi, procurano a chi resta un sentimento di smarrimento, di abbandono; invece tutto ciò ai discepoli non accade. Nonostante il distacco dal Signore, essi non si mostrano sconsolati, anzi, sono gioiosi e pronti a partire missionari nel mondo.

Perché i discepoli non sono tristi? Perché anche noi dobbiamo gioire al vedere Gesù che ascende al cielo?

L'ascensione completa la missione di Gesù in mezzo a noi. Infatti, se è per noi che Gesù è disceso dal cielo, è sempre per noi che vi ascende. Dopo essere disceso nella nostra umanità e averla redenta - Dio, il Figlio di Dio, scende e si fa uomo prende la nostra umanità e la redime - ora ascende al cielo portando con sé la nostra carne. È il primo uomo che entra nel cielo, perché Gesù è uomo, vero uomo, è Dio, vero Dio; la nostra carne è in cielo e questo ci dà gioia. Alla destra del Padre siede ormai un corpo umano, per la prima volta, il corpo di Gesù, e in questo mistero ognuno di noi contempla la propria destinazione futura. Non si tratta affatto di un abbandono, Gesù rimane per sempre con i discepoli, con noi. Rimane nella preghiera, perché Lui, come uomo, prega il Padre, e come Dio, uomo e Dio, Gli fa vedere le piaghe, le piaghe con le quali ci ha redenti. La preghiera di Gesù è lì, con la nostra carne: è uno di noi, Dio uomo, e prega per noi. E questo ci deve dare una sicurezza, anzi una gioia, una grande gioia! E il secondo motivo di gioia è la promessa di Ge-



sù. Lui ci ha detto: “Vi invierò lo Spirito Santo”. E lì, con lo Spirito Santo, si fa quel comandamento che Lui dà proprio nel congedo: “Andate nel mondo, annunziate il Vangelo”. E sarà la forza dello Spirito Santo che ci porta là nel mondo, a portare il Vangelo. È lo Spirito Santo di quel giorno, che Gesù ha promesso, e poi nove giorni dopo verrà nella festa di Pentecoste. Proprio è lo Spirito Santo che ha reso possibile che tutti noi siamo oggi così. Una gioia grande! Gesù se n'è andato in cielo: il primo uomo davanti al Padre. Se n'è andato con le piaghe, che sono state il prezzo della nostra salvezza, e prega per noi. E poi ci invia lo Spirito Santo, ci promette lo Spirito Santo, per andare a evangelizzare. Per questo la gioia di oggi, per questo la gioia di questo giorno dell'Ascensione.

Fratelli e sorelle, in questa festa dell'Ascensione, mentre contempliamo il Cielo, dove Cristo è asceso e siede alla destra del Padre, chiediamo a Maria, Regina del Cielo, di aiutarci a essere nel mondo testimoni coraggiosi del Risorto nelle situazioni concrete della vita. ■



LO SPIRITO DI COMUNIONE

Regina Caeli, domenica 23 maggio 2021, Pentecoste

il libro degli *Atti degli Apostoli* (cfr 2,1-11) narra quanto accadde a Gerusalemme cinquanta giorni dopo la Pasqua di Gesù. I discepoli erano riuniti nel cenacolo e con loro c'era la Vergine Maria. Il Signore risorto aveva detto loro di rimanere in città finché non avessero ricevuto dall'alto il dono dello Spirito. E questo si manifestò con un «fragore» che all'improvviso si sentì venire dal cielo, come un «vento impetuoso» che riempì la casa dove si trovavano (cfr v. 2). Si tratta dunque di un'esperienza reale ma anche simbolica. Una cosa che è accaduta ma anche ci dà un messaggio simbolico per tutta la vita.

Questa esperienza rivela che lo Spirito Santo è come un vento forte e libero, cioè ci porta forza e ci porta libertà: vento forte e libero. Non si può controllare, fermare, né misurare; e nemmeno prevederne la direzione. Non si lascia inquadrare nelle nostre esigenze umane – noi cerchiamo sempre di inquadrare le cose –, non si lascia inquadrare nei nostri schemi e nei nostri pregiudizi. Lo Spirito procede da Dio Padre e dal suo Figlio Gesù Cristo e irrompe sulla Chiesa, irrompe su ciascuno di noi, dando vita alle nostre menti e ai nostri cuori. Come dice il Credo: «È Signore e dà la vita». Ha la signoria perché è Dio, e dà vita.

Il giorno di Pentecoste, i discepoli di Gesù erano ancora disorientati e impauriti. Non avevano ancora il coraggio di uscire allo scoperto. E anche noi, succede a volte, preferiamo rimanere tra le mura protettive dei nostri ambienti. Ma il Signore sa come raggiungerci e aprire le porte del nostro cuore. Egli manda su di noi lo Spirito Santo che ci avvolge e vince tutte le nostre titubanze, abbatte le nostre difese, smonta le nostre false sicurezze. Lo Spirito ci rende nuove creature, così come fece quel giorno con gli Apostoli: ci rinnova, nuove creature.

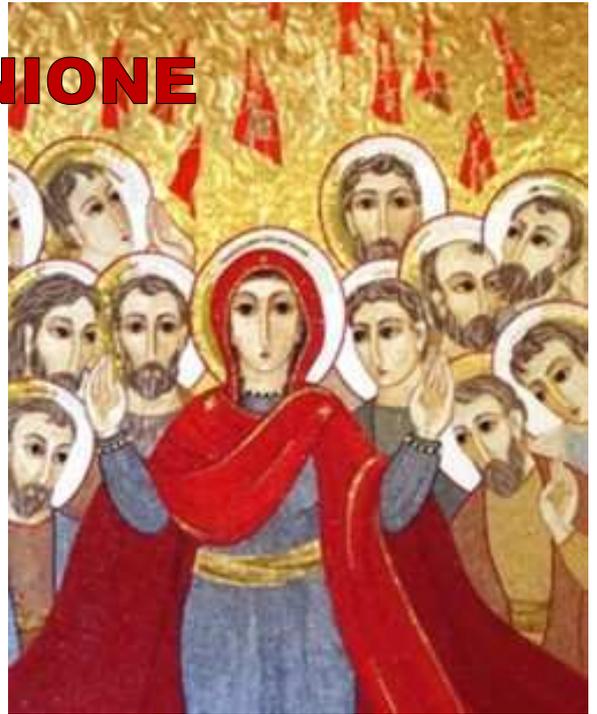
Essi, dopo aver ricevuto lo Spirito Santo non furono più come prima – li ha cambiati –, ma uscirono, uscirono senza timore e cominciarono a predicare Gesù, a predicare che Gesù è risorto, che il Signore è con noi, in maniera tale che ognuno li capiva nella propria lingua. Perché lo Spirito è universale, non ci toglie le differenze

culturali, le differenze di pensiero, no, è per tutti, ma ognuno lo capisce nella propria cultura, nella propria lingua. Lo Spirito cambia il cuore, allarga lo sguardo dei discepoli. Li rende capa-

ci di comunicare a tutti le grandi opere di Dio, senza limiti, oltrepassando i confini culturali e i confini religiosi entro cui erano abituati a pensare e a vivere. Gli Apostoli, li mette in grado di raggiungere gli altri rispettando le loro possibilità di ascolto e di comprensione, nella cultura e linguaggio di ciascuno (vv. 5-11). In altre parole, lo Spirito Santo mette in comunicazione persone diverse realizzando l'unità e l'universalità della Chiesa.

E oggi ci dice tanto questa verità, questa realtà dello Spirito Santo, dove nella Chiesa ci sono dei gruppetti che cercano sempre la divisione, di staccarsi dagli altri. Questo non è lo Spirito di Dio. Lo Spirito di Dio è armonia, è unità, unisce le differenze. Un bravo Cardinale, che è stato Arcivescovo di Genova, diceva che la Chiesa è come un fiume: l'importante è stare dentro; se tu stai un po' da quella parte e un po' da quell'altra parte non interessa, lo Spirito Santo fa l'unità. Usava la figura del fiume. L'importante è stare dentro nell'unità dello Spirito e non guardare le piccolezze che tu stai un po' da questa parte e un po' da quella parte, che tu preghi in questo modo o in quell'altro... Questo non è di Dio. La Chiesa è per tutti, per tutti, come ha fatto vedere lo Spirito Santo il giorno di Pentecoste.

Chiediamo oggi alla Vergine Maria, Madre della Chiesa, di intercedere perché lo Spirito Santo scenda in abbondanza e riempia i cuori dei fedeli e accenda in tutti il fuoco del suo amore. ■





PROVVIDENZA DELLA POTATURA

Adattamento dell'omelia di domenica 2 maggio 2021, V di Pasqua

A un passo dalla sua ascensione al cielo, Gesù ci racconta la parabola dei tralci uniti alla vite. È un racconto che parla di una relazione stretta, intima, che va verificata di continuo, per assicurarci che siano presenti le condizioni perché i tralci non siano sterili ma producano frutto. Gesù dice che per portare frutto, dobbiamo restare uniti a lui, come il tralcio che non produrrà frutto se non rimarrà unito alla vite. Qui, ovviamente, non si tratta di produrre frutti materiali: Gesù non si aspetta da noi che produciamo uva squisita, come dice in un'altra parabola. Ciò che si aspetta da noi sono frutti spirituali, di grazia, di misericordia, di santità.

Portare questo tipo di frutti dipende dall'essere legati alla vite, ma dipende anche dalla nostra volontà. Essere uniti alla vite, che è Cristo, non è un fatto puramente materiale; Gesù lo dice chiaramente: un tralcio può essere anche legato alla vite e non produrre frutto: in tal caso il vignaiolo lo taglia e lo getta nel fuoco.

Ricordiamoci che non stiamo parlando di viticoltura: stiamo parlando, grazie a un linguaggio simbolico, di una relazione stretta, intima, del discepolo con il Maestro. Se quel tralcio, pur essendo saldamente unito alla vite, ha in sé qualcosa che non va, essere unito alla vite non gli serve a niente. Perché possa portare frutto deve verificarsi una condizione necessaria, fondamentale: deve verificarsi quella circolazione vitale tra il tralcio e la vite, che sola garantisce al tralcio di essere vivo e fecondo.

Noi siamo esposti continuamente a un rischio, che è quello di pensare che basti fare delle cose – anche spiritualmente valide, per carità! –, ma delle cose che nel migliore dei casi alimentano il nostro orgoglio: ci fanno sentire realizzati, perché ci danno la convinzione di essere, grazie ad esse, saldamente uniti a Cristo. Se poi, in un momento di gra-

zia, alla luce dello Spirito, ci guardiamo dentro, analizziamo il nostro “fare” con la lente della Parola, forse scopriremo che il nostro “fare” è arido attivismo, perché non è irrorato da quella linfa che, in un tralcio vitale e fecondo, dal tronco arriva fin nelle profondità del nostro essere, ci purifica e ci rafforza, rendendoci tralci veramente fecondi e ricchi di buoni frutti spirituali, che daranno anche valore ai frutti materiali che siamo in grado di produrre.

Nella nostra vita di fede facciamo tante belle cose, tante iniziative, tante attività che vorrebbero rendere noi e gli altri migliori. È un operare certamente meritorio, che però corre il rischio di restare sterile se gli viene a mancare il nutrimento della linfa che dal tronco della vite fluisce fino ai tralci anche più lontani, purché uniti al tronco.

Come possiamo far sì che la nostra vita, piena di impegni e di buona volontà di servire Cristo, riceva il nutrimento di quella linfa vitale? Solo alla mensa della Parola e del Pane ne troviamo la riserva inesauribile: nell'ascolto attento della Parola e nella partecipazione ai sacramenti, quel nutrimento potrà scorrere dentro di noi rendendoci tralci fecondi di grazia a gloria di Dio.

Ma se con l'aiuto di Dio siamo arrivati a tanto, non pensiamo di essere “arrivati”, già pronti per una nicchia davanti alla quale i fedeli verranno ad accendere le loro candele... Nella parabola c'è un “rovescio della medaglia” che deve farci riflettere. Il tralcio che, pur essendo unito alla vite, non porta frutto, il vignaiolo lo taglia e lo getta nel fuoco; ma il tralcio che porta frutto lo pota, perché porti più frutto! Cosa sia per noi, in termini materiali e spirituali, la potatura dovremmo averlo capito. Un colpo di forbice qua e là, può far bene, almeno al nostro orgoglio; se poi ci mette in condizione di “aumentare la produzione”, rendiamo grazie a Dio! ■

VENTO E FUOCO



Adattamento dell'omelia di domenica 23 maggio 2021, Pentecoste

La Pentecoste ci porta ancora una volta nel Cenacolo, per farci rivivere un evento unico e irripetibile, ma destinato a dare una svolta radicale e permanente a quel gruppetto di discepoli che se ne stavano chiusi dentro, timorosi di chissà quali vendette da parte dei Giudei o dei Romani. La festa ebraica di Pentecoste stava per finire: ciò vuol dire che mancava poco all'alba del giorno dopo, della domenica. D'improvviso i discepoli sono investiti da un vento impetuoso e sopra di loro compaiono delle lingue di fuoco. È il modo che lo Spirito ha scelto per manifestarsi: vento e lingue di fuoco.

Il vento richiama il termine greco *pneuma*, che significa anche soffio, respiro, aria, spirito... La ricchezza di questo vocabolo basterebbe da sola a giustificare la fondamentale necessità della presenza dello Spirito nella vita della Chiesa e dei fedeli. Purtroppo, però, vi sono oggi cristiani che sono come i discepoli di Efeso di duemila anni fa, i quali, rispondendo a Paolo, candidamente riconobbero: «Non abbiamo nemmeno sentito dire che esista uno Spirito Santo» (At 19,1-2).

Eppure, senza che ci sia bisogno di fare alte esposizioni teologiche, *pneuma* potrebbe richiamare alla mente i pneumatici e provocare una domanda banale ma significativa: «Dove potresti andare con i pneumatici della tua auto senz'aria?». Forse qualcuno ci farebbe su un sorrisetto ironico di commiserazione, ma al successivo passaggio dal gommista ci penserebbe: potrebbe essere uno spiraglio aperto nel cuore allo Spirito Santo.

Vento, soffio, respiro, aria... Termini che fanno riferimento a una funzione vitale del nostro organismo, funzione che è iniziata quando siamo venuti alla luce e cesserà con la fine del nostro pellegrinaggio terreno. Non ci pensiamo, non ci facciamo nemmeno caso, ma migliaia di volte al giorno i nostri polmoni introducono aria ed espellono anidride carbonica.

Se volessimo interrompere questo ciclo, potremmo farlo solo per pochi secondi: non siamo fatti per vivere senz'aria, e il nostro spirito non è fatto per vivere senza lo Spirito di Verità. Questa convinzione di fede dovrebbe portarci a pregare insistentemente perché quel vento impetuoso che irruppe nel Cenacolo il giorno di Pentecoste, irrompa oggi nelle nostre comunità, liberandole dalla paura e spingendole ad uscire per le vie del mondo ad annunciare il Risorto.

Altrettanto forte è il contenuto del segno delle «lingue come di fuoco, che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro». Lingue di fuoco! Un segno che richiama la missione che i discepoli hanno ricevuto dal Maestro: «Andate. Annunciate...». Non semplici lingue, ma lingue di fuoco, per indicare l'ardore che gli inviati ad annunciare devono mettere nell'annuncio!

Ancora una volta il confronto tra questo segno profondamente significativo e la realtà lascia interdetti. Si arriva anche a pensare di poter rivestire il Messaggio con un linguaggio più accessibile alla mentalità moderna, svuotando forse il significato eterno e immutabile, oppure si arriva ad usare idee, immagini e parole della fede in modo blasfemo...

Il fuoco e il vento, due elementi primordiali, che ci ricollegano alla Pasqua e al «fuoco che divampa» richiesto dalla liturgia del Cero all'inizio della Veglia pasquale. A quel fuoco viene acceso il Cero e poi le candele dei fedeli... Come è misera la fiammella di una sola candela, e come tutte insieme, nella chiesa al buio, unendosi alla fiamma del Cero pasquale, illuminano l'ambiente! Allo stesso modo le lingue di fuoco del Cenacolo illuminarono l'alba di quel nuovo giorno, l'alba del tempo dello Spirito e della Chiesa. Quel fuoco oggi è riposto nel cuore dei credenti, perché, spinti dal vento impetuoso dello Spirito, diffondano nel mondo la luce della Parola. ■

SAN BONIFACIO

Cfr www.santiebeati.it

Bonifacio nasce a Crediton nel Devonshire (Inghilterra sud-occidentale) tra il 673 e il 680; fu battezzato con il nome di Wilfrid o Wynfrith, decise di diventare monaco all'età di cinque anni, dopo avere ascoltato i racconti di monaci in visita a casa sua. Iniziò a sette anni la sua educazione, prima alla scuola di un monastero presso Exeter, e quindi all'abbazia benedettina di Nursling (Hampshire) presso Winchester. Qui studiò sotto l'abate Winbert, divenne monaco e quindi direttore e insegnante della scuola. Scrisse la prima grammatica latina prodotta in Inghilterra.

Wilfrid fu ordinato prete a 30 anni, e nonostante i suoi successi nell'insegnamento e nella predicazione, volle raggiungere Willibrord ("apostolo dei Paesi Bassi") come missionario in Frisia. Ottenuto un riluttante consenso dal suo abate Winbert, partì con due confratelli. Il suo primo viaggio missionario nella primavera del 716 fallì per la rivolta di Radbod, e in autunno fece ritorno in Inghilterra. I monaci di Nursling cercarono di farlo rimanere eleggendolo abate alla morte di Winbert, ma egli rifiutò sentendosi chiamato alla missione. Nel 718, andò a Roma, dove S. Gregorio II (715-731) lo inviò a predicare ai pagani in Germania, cambiando il nome di Wilfrid in Bonifacio.

Confortato e sostenuto dall'appoggio del Papa, Bonifacio si impegnò nella predicazione del Vangelo in quelle regioni, lottando contro i culti pagani e rafforzando le basi della moralità umana e cristiana. Con grande senso del dovere egli scriveva in una delle sue let-



tere: «Stiamo saldi nella lotta nel giorno del Signore, poiché sono giunti giorni di afflizione e miseria... Non siamo cani muti, né osservatori taciturni, né mercenari che fuggono davanti ai lupi! Siamo invece Pastori solerti che vegliano sul gregge di Cristo, che annunciano alle persone importanti e a quelle comuni, ai ricchi e ai poveri la volontà di Dio... nei tempi opportuni e non opportuni...» (Epistulae, 3,352.354: MGH).

Alla morte di Radbod, si realizzò il suo sogno di lavorare a fianco di Willibrord, che aiutò per tre anni. All'offerta di diventare il successore di Willibrord a Utrecht, Bonifacio rifiutò, poiché il suo mandato era generale e non confinato ad una singola diocesi.

Nel 722 fu richiamato a Roma e consacrato vescovo regionario per la Germania. La sua evangelizzazione, come già quella di Willibrord, si fece notare per i colpi alle radici delle superstizioni pagane, a cominciare



dall'abbattimento della quercia sacra di Thor a Geismar. Inoltre, Bonifacio diede inizio a un intenso scambio di monaci missionari tra l'Inghilterra e la Germania (soprattutto in Turingia, dove i pochi preesistenti cristiani – inclusi alcuni preti celti e franchi – erano più di ostacolo che di aiuto alla missione). A lui si deve la costruzione di diocesi e di monasteri, tra cui quello di Ohrdruf (presso Gotha), centro missionario per la Turingia, e l'abbazia di Fulda, presso Francoforte.

Nel 731, S. Gregorio III (731-741) lo costituì metropolita della Germania, con permesso di creare nuove sedi, e nel 747, dopo aver fissato la sua sede a Mainz, fu eletto primate della Germania. In tutto questo tempo continuò a mantenere stretti contatti con la famiglia reale carolingia: gli fu chiesto di dare il proprio aiuto alla chiesa dei franchi, che era in triste necessità di riforma, e organizzò sinodi e concili istituendo riforme per rivitalizzare la chiesa.

Nel 753, a oltre 70 anni di età, Bonifacio si dimise lasciando al proprio posto S. Lullo, per passare i suoi ultimi anni a riconvertire gli abitanti della Frisia, ricaduti nel paganesimo dopo la morte di S. Willibrord. Con una piccola compagnia, convertì con successo un gran numero di persone nell'area fino a quel punto non evangelizzata della Frisia nord-orientale.

Il 5 giugno 754, alla vigilia di Pentecoste, Bonifacio e il suo confratello Eoban (che era stato da lui assegnato come amministratore della diocesi di Utrecht) si preparavano alla

cresima di alcuni convertiti a Dokkum, nei Paesi Bassi settentrionali. Mentre Bonifacio leggeva quietamente nella sua tenda, una banda di pagani armati assalì il campo.

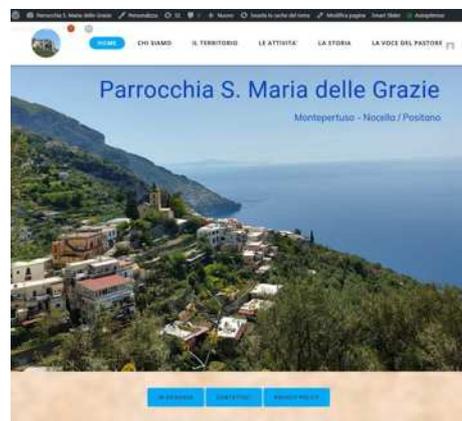
Bonifacio non permise al suo seguito di difenderlo con le armi « Non temete, – disse ai compagni – tutte le armi di questo mondo non possono uccidere la nostra anima » e dopo averli esortati a confidare in Dio e ad accogliere la prospettiva del martirio per la fede, fu uno dei primi a morire. Il suo corpo fu portato all'abbazia di Fulda, dove riposa tuttora. Il libro che leggeva prima del martirio (una copia del “De Bono Mortis” o “il bene della morte”, di S. Ambrogio), macchiato di sangue, fu esibito per secoli come reliquia.

Bonifacio è considerato l'apostolo della Germania e dei Paesi Bassi, e secondo la stima dello storico Christopher Dawson, ha avuto più influenza sulla storia europea di qualsiasi altro inglese.

A San Bonifacio si fa risalire anche uno dei simboli natalizi, l'Albero di Natale, che fu da lui utilizzato per primo nel 724, quando ebbe l'idea di addobbare un abete appoggiando delle candele accese sui suoi rami. Le candele simboleggiavano la discesa dello Spirito Santo sulla terra con la venuta del “bambino Gesù”. San Bonifacio usò questa immagine per spiegare alle popolazioni pagane il senso del Natale.

La memoria dell'apostolo dei popoli germanici è iscritta nel Calendario liturgico al 5 giugno. ■

Visitate il nostro sito web,



www.montepertuso.it

IL PESO DELL'IMPREVEDIBILE

Don Raffaele Celentano

La realtà ci presenta a volte dei fatti che la fantasia più sfrenata difficilmente riuscirebbe ad elaborare. Ho davanti agli occhi le scene di quell'incidente alla funivia di Stresa - Mottarone e nelle orecchie le considerazioni circa la possibilità che simili eventi possano verificarsi. Si direbbe che, dietro ogni evento catastrofico vi siano numeri enormi a giustificare la scarsa o nulla probabilità che tali eventi possano verificarsi... eppure si verificano. E quando si sono verificati, vengono fuori le magagne: quel cavo traente per il quale la probabilità che si spezzasse era talmente bassa da essere ritenuta vicina allo zero, eppure si è spezzato; quel sistema frenante che da tempo dava qualche problema, per aggirare il quale si faceva ricorso a uno stratagemma che assomiglia tanto ai rimedi di certi praticoni della medicina, che finché vivi sono dei grandi luminari, ma se ti ammazzano devono andare in galera... e tu intanto al cimitero!

I grandi – numeri, eventi, persone – vanno rispettati per quel che rappresentano, quel che dicono anche senza parlare, quel che insegnano con la durezza dell'esperienza. Che senso ha dire che la probabilità che quel cavo si spezzasse era, diciamo, di una su un milione? Chi può dire quando il conto è arrivato alla milionesima occasione? Il caso sfavorevole può trovarsi in qualsiasi punto del "percorso"



lungo un milione di occasioni, perché non pensare: «La prossima volta potrebbe essere quella sfavorevole» e agire di conseguenza, senza ricorrere a palliativi, che tra l'altro possono provocare effetti collaterali concorrenti a provocare guai peggiori?

Eppure da un capo all'altro dell'italico Stivale ogni giorno le cronache si fanno carico di relazionarci su incidenti sul posto di lavoro, per strada, in casa..., sempre col loro triste carico di morti e/o feriti. È proprio sempre e solo colpa del caso, della fatalità, di qualcosa di imponderabile che s'insinua in un'attività provocando la fine di una vita? Imponderabile non è ciò che non ha peso, ma ciò a cui noi non diamo peso e che finisce per schiacciarci, quanto meno psicologicamente, perché tutti desideriamo una vita serena e tranquilla per tutti, ma per provare ad assicurarcela, dobbiamo imparare a dare peso all'imponderabile, valore ai grandi numeri, attenzione a quei piccoli segnali di avvertimento che vogliono metterci in guardia dal superare i limiti dell'opportuna prudenza. Prudenza: una grande e disattesa virtù, che non è rinuncia ad agire per timore di "passare un guaio", quanto piuttosto preferire una pausa nel lavoro per riprenderlo in seguito, senza correre il rischio di non poterlo portare più a termine.

Qualcuno potrebbe osservare: «Ma questo non è lavorare, né vivere!»; già: proprio come per quelle tre famiglie distrutte. ■



WILLIAM JAMES LOMBARDY

Giuseppe Ercolano

Nato a New York il 4 dicembre del 1937 (Martinez, 13 ottobre 2017), è stato uno scacchista statunitense, Grande maestro. Nel 1956 all'età di 18 anni vinse il campionato canadese open e l'anno successivo divenne il primo americano a vincere, a Toronto, il Campionato del mondo juniores (under 20). Realizzando il punteggio pieno di 11 su 11, l'unica volta che ciò è successo nella storia di questo campionato. Nel 1960 vinse con la squadra americana il campionato del mondo per studenti di Leningrado, vincendo anche la medaglia d'oro individuale in prima scacchiera.

Partecipò a sette olimpiadi degli scacchi dal 1958 al 1978, realizzando complessivamente +46 =34 -11 (69,2 %). Vinse sei medaglie, tra cui un oro individuale come prima riserva nell'edizione del 1970 e un oro di squadra alle olimpiadi di Haifa 1976. A podio anche nei tornei Internazionali, 2° a Bogotà e 3° a Mar del Plata nel 1958. Nel 1961 fu secondo al campionato americano, dietro a Bobby Fischer. Si qualificò per il torneo internazionale di Stoccolma del 1963, ma non vi partecipò perché decise di diventare sacerdote cattolico, smettendo di giocare a scacchi. Dopo alcuni anni abbandonò l'abito talare e riprese a giocare sporadicamente, in particolare alle olimpiadi degli scacchi. Fece da secondo a Fischer nello storico incontro del secolo, il Campionato del mondo di Reykjavík del 1972 contro Boris Spasskij. In quella occasione per la prima volta un match di scacchi venne trasmesso in televisione.

Campionato USA, New York 1957-58



Nel diagramma di scacchi, muove il bianco

Si incontrano William James Lombardy vs. George Mortimer Kramer, dove il maestro Lombardy alla ventunesima mossa trova una combinazione stupenda: Ac6!!! E adesso? Impossibile ovviamente prendere l'alfiere, perché a 21. ... Dxc6?? seguirebbe 22.Dxf8+ Rxf8 23.Te8 matto. Ma curiosamente non va bene neppure 21. ... Dxa3, in quanto dopo 22.Txa3 (è questa che il Nero non aveva visto!) il bianco prende la qualità e vince facilmente. Kramer gioca 21. ... Ac8, col seguito 22.Axd7 Dxd7 23.Td3 Dc7 24.Dd6 e qui Kramer ha abbandonato. ■



FOTO 1. Bobby Fisher osserva una partita di Lombardy durante le Olimpiadi di Lipsia (1960).

Soluzioni dei giochi del n. 219

Che cos'è?

a) Il Crokinole è un gioco di origine canadese, molto diffuso nel continente Nord Americano, sembra risalga al 1876, quando un artigiano/boscaiolo canadese Eckhardt Wettlaufer originario di Perth County, Ontario, Canada per il quinto compleanno del figlio, costruì la prima tavola. Si credeva anche che il Crokinole avesse origini Mennonite o Amish perché era molto diffuso fra queste comunità religiose, ma a riguardo non ci sono elementi che confermino questa ipotesi.

b) Reversi, inventato da Lewis Waterman nel 1880, è l'antesignano del gioco di Othello che è stato brevettato nel 1971 da Gorō Hasegawa. I due giochi differiscono solo nella configurazione iniziale dell'othelliera: vuota per Reversi, con il preventivo posizionamento di quattro pedine in una configurazione a X per Othello. Othello prevede anche che l'othelliera (la scacchiera dedicata per il gioco) sia di colore verde, con quattro piccoli cerchi di riferimento sulle diagonali a distanza di due caselle dagli angoli.

c) Quoridor è un gioco da tavolo astratto pubblicato nel 1997 dalla Gigamic. È stato inventato nel 1995 da Mirko Marchesi con il nome Pinko Pallino, con leggere differenze rispetto alla versione poi pubblicata: nelle dimensioni della tavola e nel numero di barriere.

d) Mulino gioco La tavola mulino si trova sin dall'antichità: dall'Acropoli di Atene alle basiliche romane, dalle navi dei Vichinghi alle cattedrali gotiche. Per molti è un semplice schema di gioco, per alcuni un simbolo magico legato anche ai Templari (la "triplice cinta" rappresenterebbe i tre gradi delle iniziazioni misteriche, ma anche le tre cinte di mura druidiche dei Celti, della capitale di Atlantide o della Gerusalemme celeste). A sostegno della lettura esoterica, a volte lo schema è inciso in verticale, quindi non utilizzabile come tavoliere di gioco. Ma spesso sulle chiese medievali la scacchiera (certamente ludica) è verticale. Come sul lato sinistro del duomo di Genova: pare che l'intarsio sia stato eseguito come punizione da parte del capomastro nei confronti di un lavoratore troppo appassionato di giochi.

e) Dama cinese Nonostante il nome, la dama cinese non è stata inventata in Cina (non è una variante della dama né degli scacchi cinesi): la sua origine è tedesca ed è un gioco molto diverso dalla dama. Questo nome è una traduzione di Chinese checkers, nome che le è stato dato successivamente negli Stati Uniti perché suonava più esotico. Il nome originale in tedesco è Stern-Halma, poiché è molto simile al gioco Halma, da cui differisce principalmente per il tavoliere a stella (Stern).

f) Makruk (thailandese: mākruk) è un gioco da tavolo derivato dal gioco indiano chaturanga del VI secolo o da una sua variante, e perciò legato agli scacchi. Tra i giochi ancora praticati è considerato quello più simile a questo antenato degli scacchi. Il Makruk è diffuso in Thailandia e in Cambogia. In questi paesi il gioco è più popolare degli scacchi. Ci sono circa due milioni di thailandesi che sanno giocare a Makruk, dei quali circa 5000 giocano anche a scacchi.

«Un minuto per imparare una vita per diventare maestri»

Sudoku A

5	1	8	2	3	9	4	7	6
3	2	6	5	4	7	1	8	9
4	7	9	6	1	8	3	5	2
6	5	3	4	9	2	7	1	8
2	8	4	7	5	1	9	6	3
7	9	1	3	8	6	2	4	5
1	3	5	8	2	4	6	9	7
9	6	2	1	7	5	8	3	4
8	4	7	9	6	3	5	2	1

Sudoku B

9	6	5	7	8	2	4	3	1
2	7	8	3	4	1	6	9	5
4	1	3	9	6	5	7	8	2
8	3	1	4	9	6	5	2	7
5	9	4	2	7	3	8	1	6
7	2	6	5	1	8	3	4	9
3	4	9	1	5	7	2	6	8
1	8	7	6	2	4	9	5	3
6	5	2	8	3	9	1	7	4